

Testimone di Pace

Giovanni Falcone



- [...] Maria si ricorda bene la prima volta che vide suo fratello, pochi minuti dopo che era nato, ancora tra le braccia della mamma: non piangeva e teneva i pugni stretti. I neonati di solito piangono sempre, tu per esempio non la smettevi più: una femminuccia...

Protestai, tirandogli un pugno nella milza. Papà è un ottimo incassatore. Merito dei cannoli che si mangia e che gli hanno gonfiato una specie di salvagente sopra la cintura dei pantaloni.

- Giovanni, invece, neanche una lacrima. E poco dopo la sua nascita successe una cosa ancora più strana: dalla finestra aperta entrò una colomba.

- Una colomba?

- Sì, una colomba bianca.

- Era ferita?

No. Ma non se ne andò più via, nonostante la finestra aperta. La famiglia di Giovanni si preoccupò di darle da mangiare e la tenne in casa. Sembra una storia e invece Maria assicura che è tutto vero.

- La colomba non è il simbolo della pace?

- Bravo.

- Giovanni è venuto al mondo con i pugni chiusi come un pugile e gli è entrato dalla finestra il simbolo della pace. Questa è la cosa strana, papà.

- Non è strano. La pace non arriva mai in volo per conto suo, bisogna sempre conquistarla e difenderla [...]

(Luigi Garlando, "Per questo mi chiamo Giovanni", Fabbri editori)

Simboli e testimoni di pace: la colomba, come Giovanni.

Il 18 maggio del 1939, quando la colomba entrò nella stanza di un bimbo appena nato, nessuno avrebbe immaginato che un giorno il bimbo, divenuto un uomo, potesse rappresentare la pace tanto quanto la colomba.

Non ci è dato sapere cosa il futuro ci riserva, non ci è dato sapere se e come lasceremo un segno del nostro passaggio su questa terra. Giovanni Falcone, accolto da una colomba, almeno all'inizio, non immaginava che il suo amore per la Sicilia e per la giustizia lo avrebbe portato ad essere descritto e considerato testimone di pace.

La vita e la storia di Giovanni iniziano a Palermo, nel 1939.

La Sicilia è, già da tempo, scenario di un conflitto, quello tra mafia e Stato. Questa terra è, in parte, in mano ad una organizzazione criminale che fa leva sull' "onore" e sul senso di appartenenza proprio di ogni uomo.

Un'organizzazione che potendo gestire ampie ricchezze derivate da attività illecite e controllando luoghi di potere, si propone al cittadino come alternativa forte ad uno Stato che non riesce a rispondere ai suoi bisogni. Uno Stato nello Stato.



Giovanni Falcone cresce in questa Palermo e nel 1961 si laurea in Giurisprudenza. Nel 1964, dopo aver vinto il concorso in magistratura, riceve il suo primo incarico presso la pretura di Lentini e viene presto trasferito a Trapani.

Qui rimane, come sostituto procuratore, per circa dodici anni. Verso la fine degli anni settanta arriva a Palermo.

La città, che ha appena perso il giudice Cesare Terranova in seguito ad un attentato, non sa ancora quanto diventerà importante il lavoro di Falcone, e Giovanni, che non conosce ancora completamente il "mostro" che vive per le strade della sua Palermo, non immagina quanto sarà determinante il suo impegno per la creazione di una coscienza civile nuova, in opposizione al fenomeno mafia.

A Palermo Falcone inizia a lavorare presso l'Ufficio Istruzione, insieme al consigliere istruttore Rocco Chinnici, e il primo incarico affidatogli riguarda le indagini contro Rosario Spatola, che investono anche la criminalità statunitense. Questa prima esperienza, che lo vede impegnato nello studio delle dinamiche proprie delle attività mafiose, lo convince che la lotta alla mafia debba avvenire attraverso la ricostruzione di un quadro complessivo, che ponga l'attenzione su tutti gli aspetti, su tutte le connessioni, su tutti i legami tra mafia, economia, politica.

Il 29 luglio del 1983 il consigliere Chinnici viene ucciso e così Giovanni si scontra con quella violenta legge mafiosa che, attraverso gli attentati, tenta di indebolire le istituzioni e la giustizia e contemporaneamente prova ad imporre la propria forza. A sostituire Chinnici arriva Antonino Caponnetto che dà vita al "pool antimafia". Del gruppo, costituito sul modello delle equipe attive nel decennio precedente di fronte al fenomeno del terrorismo, fanno parte, oltre a Falcone, anche i giudici Borsellino, di Lello e Guarnotta.

Il 1984 è un altro anno importante per la lotta alla mafia: Giovanni incontra Tommaso Buscetta.

Il rapporto che si crea fra questi due uomini, così lontani nella loro storia di vita, ma così vicini nella loro "palermitanità" (quindi capaci di comunicare attraverso un linguaggio fatto, oltre che di parole anche di gesti, sguardi, intonazioni), e la fiducia che nasce da questa reciproca comprensione, fanno sì che Buscetta diventi uno dei più importanti pentiti di mafia. Grazie alle informazioni di Buscetta, Giovanni riesce finalmente a comprendere il "mostro", riesce a decifrarne i gesti, le azioni, il linguaggio.

"È stato per noi come un professore di lingua che ti permette di andare dai Turchi senza parlare con i gesti [...] La sua confessione è stata una chiave per decifrare il codice di Cosa Nostra"

(Giovanni Falcone, "Cose di Cosa Nostra")

Questa la forza di Giovanni: una chiara visione organica del fenomeno e la capacità di riuscire a pensare da mafioso, proprio grazie alla sua profonda conoscenza del fenomeno.

Intanto però la guerra della mafia alle istituzioni continua: è il momento dei funzionari di Polizia Giuseppe Montana e Ninni Cassarà, stretti collaboratori di Falcone, che nell'estate del 1985 vengono uccisi.

È arrivato il momento di prendere qualche precauzione: Giovanni insieme al suo amico e collaboratore Paolo Borsellino (e alle rispettive famiglie), viene trasferito nel carcere dell'Asinara in Sardegna, un luogo sicuro e controllato.

Qui i due giudici finiscono il lavoro iniziato a Palermo ed istruiscono il maxi-processo del 1986: sono seicentomila le pagine in cui il pool antimafia presenta tutte le prove raccolte contro 474 uomini d'onore che dovranno così presentarsi in un'aula del tribunale per difendersi dall'accusa di mafia.



Il maxi processo, che si tiene in un'aula bunker delle carceri dell'Ucciardone a Palermo, si apre il 10 febbraio del 1986.

Dopo 22 mesi di udienze e dopo 35 giorni di camera di consiglio, il 16 dicembre 1987 si giunge alla prima sentenza di condanna, emessa dalla Corte di Assise di Palermo: diversi ergastoli, per i componenti della cupola di Cosa Nostra, e più di 340 condanne, per un totale di 2665 anni di carcere.

Il maxi-processo e la relativa sentenza non hanno solo un peso giudiziario straordinario, ma sono un segno che la mafia non è invincibile ...

"A chi gli chiede: -La mafia è imbattibile? Lui risponde secco: "Non diciamo fesserie", e si rimette al lavoro." (Francesco La Licata, L'Espresso, 25 novembre 1984)

La costanza, l'impegno, il crederci anche quando tutti intorno provano, per invidia o per paura, a isolarti ... È questo quello che succede a Giovanni: paradossalmente, mentre lui lavora per gli altri, questi "altri" lo accusano di protagonismo. Ma la mafia vuole proprio questo, perché isolamento vuol dire indebolimento ...

Giovanni aveva capito già da molto tempo che Cosa Nostra, visto il suo carattere organico e unitario, poteva essere sconfitta solo attraverso un lavoro collegiale. Le indagini, in corso in tutta la Sicilia e nel resto di Italia, dovevano superare il loro carattere territoriale e coordinarsi in modo da evidenziare connessioni e collegamenti fra le varie facce del fenomeno. Purtroppo questo modo di vedere le cose non viene recepito dai vertici della magistratura e, anzi, dopo la nomina di Antonino Meli a capo dell'Ufficio Istruzione, i contrasti fra Falcone e gran parte dei magistrati porta allo scioglimento del pool antimafia. Questa decisione sancisce la frantumazione delle indagini che il pool aveva invece tentato di superare.

Il lavoro di Falcone comunque prosegue, anche a livello internazionale attraverso indagini che vanno a concentrarsi sui rapporti che Cosa Nostra intrattiene con la mafia statunitense.

Il suo impegno, la sua volontà, la sua convinzione che la mafia può essere sconfitta creano diversi problemi a Cosa Nostra, che decide di agire: siamo nel 1989, è il 20 giugno, Falcone si trova a Mondello, in vacanza. Sulla scogliera più prossima alla casa viene trovata una borsa con dell'esplosivo. L'attentato questa volta viene sventato, ma Giovanni sa benissimo che prima o poi arriverà il suo momento ...

"Il mio conto con Cosa Nostra resta aperto. Lo salderò con la mia morte, naturale o meno" (Giovanni Falcone)

Durante gli ultimi anni della sua vita Falcone viene trasferito a Roma, dove lavora alla costituzione di un organismo, la Direzione Nazionale Antimafia, istituita nel novembre del 1991, che rispondesse alla necessità di coordinamento tra le procure a livello nazionale:

"Io credo che il procuratore nazionale antimafia abbia il compito principale di rendere effettivo il coordinamento delle indagini, di garantire la funzionalità della polizia giudiziaria e di assicurare la completezza e la tempestività delle investigazioni. Ritengo che questo dovrebbe essere un organismo di supporto e di sostegno per l'attività investigativa che va svolta esclusivamente dalle procure distrettuali antimafia"

(Giovanni Falcone, Audizione al Palazzo dei Marescialli del 22 marzo '92, riportata da L'Espresso del 7 giugno del 1992)

Siamo arrivati al 1992, l'anno in cui Cosa Nostra sferra l'attacco più importante e più crudele verso le istituzioni.



Pomeriggio del 23 maggio. All'aeroporto di Punta Raisi arrivano Giovanni Falcone e la moglie, Francesca Morvillo, che salgono su una Fiat Croma bianca e partono per Palermo.

L'auto viene scortata da altre due macchine, sulle quali viaggiano gli uomini che compongono la scorta del giudice. Sull'autostrada Trapani-Palermo, all'altezza dello svincolo di Capaci (sono le 17, 59) un enorme esplosione investe le tre auto. Muoiono cinque persone: Giovanni, sua moglie e tre uomini della scorta, Vito Schifani, Rocco di Cillo e Antonio Montanaro.

Sull'asfalto di quella autostrada muore il corpo di uno dei migliori italiani mai nati, ma non muore la sua anima, non muoiono le sue idee, non muore la sua volontà, non muore la sua voglia di Pace.

Giovanni questo lo sapeva...

"A questa città vorrei dire: gli uomini passano, le idee restano, restano le loro tensioni morali, continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini"

Giovanni Falcone

Un mese dopo il tragico attentato, durante una serata in cui tutta Palermo si ritrova per ricordare il suo giudice, i giovani siciliani ascoltano l'amico e collaboratore Paolo Borsellino che tenta di raccontare Giovanni: "*Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione...per amore. La sua vita è stata un atto d'amore verso questa città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene... Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo, continuando la loro opera... dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo*".

Non è il solo a voler esprimere il proprio ricordo, il proprio pensiero. Non è il solo che continua a pensare a Giovanni come ad una persona ancora viva, ancora presente. In molti si ritrovano di fronte alla casa dove Falcone nacque nel 1939, qualcuno inizia a lasciare un messaggio attaccato ad un albero che vive e cresce proprio vicino a quella casa.

Oggi, a quattordici anni di distanza quell'albero, pieno di pensieri scritti da persone venute da ogni parte d'Italia, è un simbolo. È l'albero di Giovanni Falcone. È il simbolo della vita e della storia di un uomo che è rimasto nella sua terra in forza di solide radici, che non si è piegato nonostante il vento, che si è proteso verso l'alto, verso ideali che a molti sembrano troppo lontani, irraggiungibili, proprio come il cielo...

